

IV domenica di Quaresima anno C

LETTURE: *Gs* 5,9a.10-12; *Sal* 33; *2Cor* 5,17-21; *Lc* 15,1-3.11-32

Abbiamo iniziato questa liturgia con un invito alla gioia: *Rallegrati Gerusalemme e voi tutti che l'amate, riunitevi. Esultate e gioite, voi che eravate nella tristezza...* E non ci può essere altra reazione di fronte alla parola di Dio che ci è stata donata, poiché in essa noi scopriamo, pieni di meraviglia, il volto di Dio che Gesù vuole comunicarci: il volto di un padre di infinita tenerezza e compassione che giunge a dire: *facciamo festa perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato*. E così oggi la nostra gioia incontra la gioia stessa di Dio, il volto di Dio illuminato di gioia, perché ritrova in ogni uomo che ritorna a lui, il figlio amato.

Come rileggere questa stupenda parabola che ci racconta Gesù? In fondo è una vicenda molto semplice, anche se dolorosa; una vicenda a lieto fine, ma anche così diversa dal nostro modo di comportarci, a volte così lontana dal nostro modo di metterci in relazione con Dio. Vorrei rileggere questo racconto tenendo presente una altra parabola, quella che è all'inizio del cammino dell'umanità: la parabola del primo uomo, Adamo. Le due parabole sono un unico e grande racconto di ricerca: il primo uomo che si allontana da Dio e un figlio che decide di tornare da suo padre. Il linguaggio di questo racconto è profondamente umano perché narra ciò che è parte della nostra vita. Ma percepiamo subito che qualcosa, in questa storia, ci sfugge, è al di là, anzi è inaudita. C'è qualcosa che non conosciamo e che, appunto, dobbiamo cercare. Entriamo allora in questa storia come se fosse la nostra personale vicenda.

Nel dramma del primo uomo e della prima donna leggiamo la parabola di una ricerca fallita. Fallita, perché il primo uomo non ha accettato un cammino da percorrere sulla strada che lo separava da Dio, perché non ha accettato che quella distanza fosse abitata solo da una parola di cui fidarsi. In fondo che cos'è la suggestione diabolica "*diventereste come Dio, conoscendo il bene e il male*", se non l'illusione di eliminare la distanza tra Dio e l'uomo? E purtroppo, il tentatore gioca proprio sulla sensazione di vuoto che questa distanza crea, facendola vivere come qualcosa di minaccioso. E così l'uomo si sente insicuro, ha paura. E allora bisogna essere "come Dio" per eliminare ciò che minaccia la vita dell'uomo. Ma così non c'è più relazione con Dio. Il risultato finale di questa amara illusione suggerita dal tentatore, è paradossale. Quando Dio si avvicina e cerca l'uomo, l'uomo fugge e si nasconde: *ho udito il tuo passo nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo e mi sono nascosto*.

Da quel momento l'uomo ha perso la facoltà di parlare con Dio faccia a faccia. E la voce di Dio non venne più percepita con dolcezza, ma si trasformò in quella terribile domanda che continua a risuonare e a inquietare il cuore di ogni uomo quando, in mille modi, si allontana da Dio: «Adamo dove sei? Uomo, dov'è il tuo luogo più vero, più profondo, dove puoi sentirti a casa? Dove cerchi la verità della tua vita, la verità del tuo volto?». L'uomo ha distolto il suo volto da Dio e ha perso il suo volto più autenticamente umano.

Da quel giorno l'uomo cerca di fuggire a questa domanda. È troppo inquietante, troppo compromettente; non saprebbe cosa rispondere a Dio. E allora, è meglio scappare sempre più lontano; nascondersi a se stesso, alla vergogna che prova per quella nudità che è la povertà della sua vita. Ma sorprendentemente Dio fa un gesto di grande delicatezza. Avrebbe potuto burlarsi di quella nudità, prendere l'occasione per svergognare l'uomo. No, Dio non fa questo! Fece invece «all'uomo e a sua moglie tuniche di pelli e li vestì». Dio non guarda con disprezzo la fragilità dell'uomo, ma la protegge con delicatezza, la avvolge con quella tenerezza che solo una madre sa usare.

Eppure l'uomo da quel giorno continua a fuggire il volto di Dio: lo sente estraneo, geloso; il suo passo che si avvicina lo turba. Ha paura di quel volto, ma più lo fugge, più gli diventa incomprensibile il suo stesso volto, il volto di ogni altro uomo. E Dio continua a cercarlo e ad amarlo tormentandolo con quella domanda: "Dove sei?". E questa domanda ha la forza di creare un solco nel cuore dell'uomo e seminare in esso una infinita nostalgia: nostalgia di risentire la

tenerezza di quella voce di padre, nostalgia di potersi rimettersi con fiducia di fronte a quel volto e riscoprire tutta la bellezza di essere uomo. Nostalgia che a un certo punto affiora sulle labbra: *“Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati”*. *Si alzò e tornò da suo padre”*.

E ora non possiamo fare altro che fermarci sulla soglia di questo incontro e guardare. Guardare quel figlio che torna e guardare il volto di quel padre.

“Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò”. Quella lontananza che sembrava incolmabile e che, con la paura di essere rifiutati e giudicati, pesava nel cuore di quel figlio proprio nell’ultimo tratto di strada da percorrere, all’improvviso scompare. Ma è il padre che ha il coraggio di annullare quella distanza e lo fa con l’impazienza di chi a lungo ha atteso un incontro. E poi quell’abbraccio e quel bacio: sono la fine di una nostalgia che tormentava il cuore di quel figlio, il cuore dell’uomo; sono il segno della compassione che diventa perdono, della fiducia ridonata, della libertà e della dignità riacquistate, della consolazione che risana le ferite del cuore. Tutto è contenuto in quell’abbraccio in quel bacio. E tutto si trasforma in gioia: il banchetto, il vestito più bello, il vitello grasso estendono questo abbraccio e questo bacio a tutti coloro che hanno saputo attendere quel figlio. E forse anche quel figlio che non voleva entrare, chiuso e irritato, non avrà, alla fine, resistito a questa gioia e si sarà seduto accanto a suo fratello. Perché anche lui è stato raggiunto dall’abbraccio del padre.

Ora l’uomo può finalmente rispondere con profonda pace a quella domanda che lo inquietava: *Dove sei?* Il luogo che l’uomo ha cercato con nostalgia, con angoscia e sofferenza l’ha trovato: è la casa di quel Padre che sempre lo ha atteso; è l’abbraccio di quel Padre che lo ama come un figlio.